

FORO INTERNO E FORO ESTERNO.

(Sintesi di alcuni punti da un articolo di don Carlo Bresciani)

Nella formazione seminaristica è richiesta anche dal Codice di Diritto Canonico la direzione spirituale che si affianca come istanza formativa al Superiore (Rettore coadiuvato eventualmente dal vicerettore).

Secondo la tradizione, il foro interno riguardava l'ambito della coscienza e del discernimento della vocazione ed era di spettanza del padre spirituale (spesso anche confessore), il foro esterno riguardava l'ambito della disciplina ed era di competenza del Superiore del seminario.

Il porsi in modo nuovo del problema oggi

La necessità di un approfondimento dei rapporti e degli equilibri dei due fori diventa oggi urgente.

Oggi si pone con sempre maggior urgenza la necessità di provvedere anche alla formazione umana dei futuri presbiteri, integrandola nella dimensione spirituale e pastorale.

La formazione deve tenere uniti i vari aspetti e dimensioni della personalità, che, seppur distinti, non possono mai essere separati.

La sintesi è l'impegno più difficile per tutti, seminarista e formatori, da vivere e da assumere sempre. Non si può però pensare che la sintesi venga operata dal seminarista, mentre le diverse figure formative camminano separate.

Un impegno più deciso nella formazione unitaria rimette in questione il ruolo del Superiore, perché richiede allo stesso di entrare maggiormente nella vita vissuta dal seminarista e nel suo stile motivazionale di vita, impegnandolo così in un rapporto molto più profondo con lui. Il Superiore non può più essere colui che vigila soltanto sull'osservanza delle regole della vita in seminario e sul rispetto degli orari.

Il foro interno va protetto come luogo di responsabilizzazione in coscienza del soggetto nei confronti della propria vocazione ... per questo è necessario il rapporto del formando con un padre spirituale, il quale, per evitare particolari situazioni, può (e a volte deve) chiedere al seminarista di comunicare al Superiore alcuni aspetti importanti del suo vissuto. Qualora il candidato di sua spontanea volontà volesse affrontare in foro esterno problemi propri del foro interno dovrebbe essere avvertito dal Superiore che non è affatto tenuto a tali confidenze.

Resta comunque il fatto che il candidato deve essere leale nei confronti della propria coscienza e nei confronti della Chiesa. Se di certi aspetti della sua vita non parlerà mai con il Superiore, perché ha diritto alla discrezione, è tuttavia tenuto in coscienza a parlarne con il proprio padre spirituale per verificare se per lui sia prudente e opportuno presentarsi come candidato al ministero ordinato.

Il Superiore, evidentemente, non giudicherà sulla base delle convinzioni di coscienza del candidato ma sugli elementi di sua conoscenza che egli ha acquisito. Gli stessi contenuti possono entrare in una conversazione sia con il padre spirituale sia con il Superiore, ma non sotto la stessa prospettiva e non con il dovere della medesima profondità di apertura intima della coscienza.

Il Superiore non chiederà al seminarista di manifestargli la sua coscienza in merito, ma gli chiederà, se necessario, di cambiare i suoi atteggiamenti confrontandolo sulle motivazioni che sembrano stare alla base di essi. Per una verifica più profonda delle sue motivazioni al ministero gli chiederà di aprire la propria coscienza al padre spirituale, sottolineandogli, se necessario, che ciò gli è richiesto di fare per grave responsabilità morale e spirituale nei confronti della propria vocazione e della Chiesa.

Anche il padre spirituale alcune volte dovrà chiedere al seminarista di comunicare al Superiore alcuni dati importanti della propria vita.

Con una certa semplificazione si potrebbe dire che il Superiore verifica con il seminarista i comportamenti (e le motivazioni che essi sembrano manifestare).

Il padre spirituale estende e per certi aspetti approfondisce la sua verifica: partendo dalle forze (motivazioni) interne al soggetto che dettano tali comportamenti.

Il Superiore parte da ciò che il comportamento sembra dire del soggetto, mentre il padre spirituale parte dall'interiorità che produce quel comportamento: entrambi devono avere presente l'unità della persona.

Tutte e due le figure sono istanze formative imprescindibili e tutte e due sono istanze ecclesiali necessarie per un discernimento vocazionale in vista del ministero.

Ambito e limiti del foro interno

Il foro interno è il foro della coscienza intima del candidato, il quale apre la sua interiorità al padre spirituale, non in vista di far decidere a lui della propria vocazione (non è lui che pronuncia il giudizio ultimo sull'orientamento vocazionale), ma in vista del comprendere meglio ciò a cui Dio lo chiama.

Nessuno può decidere al posto della coscienza del soggetto, neppure il padre spirituale.

Alla fine, il padre spirituale rinvia sempre il soggetto alla sua coscienza. Spetta a quest'ultimo, di fronte alla propria coscienza e a Dio prendere la decisione definitiva.

Il foro interno è, quindi, il foro della coscienza del candidato. Poiché essa ha bisogno di essere formata e illuminata rispetto alla vocazione personale; il padre spirituale deve avere accesso ad essa, ma al solo fine di formarla e illuminarla, non alla scopo di decidere dell'ammissione o meno agli ordini sacri, sostituendosi alla coscienza soggettiva.

Poiché la Chiesa ha bisogno di garanzie circa la corretta formazione della coscienza dei candidati agli ordini sacri, il padre spirituale deve essere approvato dal Vescovo (o dal Superiore competente per i religiosi). Ma essendo il foro interno quello della coscienza del candidato, nulla vieta, se egli lo vuole, che abbia ad aprirla anche ad altri formatori in spirito di piena collaborazione alla propria integrale e unitaria formazione.

Il padre spirituale assume una presenza piuttosto riservata anche all'interno della comunità di formazione e non tiene contatti né con la famiglia né con la parrocchia del seminarista.

Anche quando ritenesse assolutamente inopportuno che il soggetto prenda gli Ordini sacri, non può far nulla per impedirlo. Ha tuttavia la possibilità, e a volte il dovere, di rifiutarsi di continuare una tale direzione spirituale che non avrebbe più alcun senso.

Ambito e limiti del foro esterno

Per prendere la decisione che gli compete, il Superiore non deve sapere tutto sulla persona. Deve avere una conoscenza sufficiente che gli permetta di emettere un giudizio, ma dovrà rinunciare ad un sapere totale e in particolare a un sapere generato da confidenze tali che possono essere fatte solo all'interno di una direzione spirituale.

Anche il foro esterno opera un suo discernimento vocazionale e non propone per l'ordinazione nessun candidato senza aver fatto una rilettura della sua vita (secondo gli elementi a sua disposizione) cercando in essa i segni della chiamata del Signore, tenendo sempre presenti come criteri le esigenze del ministero nel quale il candidato si dovrà impegnare.

La fiducia sulla retta intenzione che il foro esterno pone nel candidato che si offre per l'ordinazione trova una garanzia nella direzione spirituale cui il candidato ha fatto ricorso. Per questo esso esige, attraverso apposita attestazione del padre spirituale, di avere la certezza che il candidato ha avuto una sufficiente direzione spirituale, senza poter sapere nulla di ciò che è intercorso nella stessa, né del giudizio del padre spirituale circa la vocazione del candidato.

Al candidato corrisponde il dovere di farsi conoscere con fiducia dal Superiore nel foro esterno, mantenendo con lui rapporti cordiali; lo farà con maggiore disponibilità ben sapendo che esso non si inoltrerà in questioni intime sue che egli non vuole consegnargli.

Il rischio da correre nella formazione

Questa è la sfida più grande che la distinzione dei due fori vuole raggiungere: quella della libertà spirituale del candidato, senza la quale non abbiamo né una vera formazione, né un ministero in cui la vita stessa del soggetto sia impegnata nel modo più personale e profondo e non in modo formale e superficiale.

La formazione unitaria affidata al Superiore e la distinzione dei fori.

Al Superiore non è richiesto di entrare direttamente nel campo della coscienza, ma di attenersi a quanto il candidato, collaborando responsabilmente alla propria formazione, manifesta di sé nei suoi comportamenti sia all'interno della vita comunitaria sia nell'attività pastorale sia nello studio della teologia e a quanto viene messo a sua disposizione dalle informazioni raccolte dal parroco, dalla famiglia, dagli altri educatori del seminario.

Non potrà mai chiedergli di manifestargli la fonte profonda e intima del proprio agire. Un genitore deve curare la formazione unitaria del proprio figlio, lo fa senza chiedergli di «denudare» la propria coscienza di fronte a lui, ma spesso gli chiede conto di molti comportamenti, gliene suggerisce di altri, anche di natura spirituale, e gli offre utili interpretazioni del perché del suo agire.